

## Che cosa vogliamo dal Pds

# Gli operai ci sono e sono solidali

MASSIMO PACI

Il programma del nuovo partito della sinistra, soprattutto per i suoi contenuti di politica economica e sociale, dovrà avere - ovviamente - radici ben salde nella società. Da questo punto di vista, va fatto ogni sforzo per collocare l'elaborazione programmatica entro il quadro dei nodi sociali strutturali che ci troviamo oggi di fronte. Può essere utile, allora, riportare brevemente l'attenzione su alcuni problemi che gli anni '80 ci lasciano in eredità sul piano della giustizia sociale e delle relazioni tra le classi. Possiamo osservare, così che, se è vero che la ristrutturazione produttiva di questi anni ha ridotto il ruolo della classe operaia, è anche vero che si sono manifestati nuovi importanti processi di aggregazione soggettiva tra i lavoratori. Alla diminuzione quantitativa degli operai dell'industria ha corrisposto, certo, una crisi della coscienza collettiva della classe operaia, come classe generale. Tuttavia, gli anni 80 hanno visto anche lo sviluppo graduale di forme di solidarietà intermedia, a livello di categoria, di settore o di grande azienda, che hanno permesso ai lavoratori e alle loro rappresentanze di svolgere una parte attiva nel processo complessivo di riaggiustamento industriale. A differenza di quanto accaduto in Inghilterra o negli Stati Uniti, in Italia

la classe operaia non ha subito passivamente la ristrutturazione: prova ne sia lo sviluppo di queste forme di «micro-concertazione», che costituiscono la sorpresa più rilevante nel panorama delle relazioni industriali quale emerge alla fine degli anni 80. Se è vero, dunque, che il movimento operaio ha fallito sul piano di una «regolazione dal centro» dei grandi processi di ristrutturazione e modernizzazione di questi anni (come falliti sono, in effetti, i tentativi della «solidarietà nazionale» e della «concertazione neocorporativa»), è anche vero che non è passato neppure il tentativo «neocorporativo» di atomizzazione dei lavoratori e di affermazione di una cultura della competizione individualistica. Da questo punto di vista, occorre forse sottoporre a nuova interpretazione la cosiddetta «sconfitta della classe operaia» nel referendum sulla scala mobile del 1985, che rappresenta un momento emblematico nella storia recente delle relazioni di classe nel nostro paese. In realtà, in quel momento, una parte consistente dei lavoratori dell'industria, nelle aziende e nelle aree più avanzate del paese, dimostrò di preferire l'obiettivo della flessibilità dell'economia e dell'incremento della produttività a quello dell'aumento salariale immediato. Ma questo non

corrispondeva ad un atteggiamento di rinuncia o di sottomissione alla cultura del neocorporativismo, bensì ad una volontà di intervento nella gestione della flessibilità, volontà divenuta via via più chiara nella seconda metà degli anni 80 e concretatasi nello sviluppo - appunto - delle nuove forme di «microconcertazione». Il problema che questi sviluppi lasciano aperto è quello della partecipazione alle scelte aziendali e dei diritti dei lavoratori all'interno delle imprese: alla disponibilità dimostrata dai lavoratori verso le esigenze della produttività e della flessibilità, non ha fatto seguito infatti un adeguato progresso sul piano della democrazia economica. Permane infatti, in Italia, uno stile autoritario di management, che, dal momento stesso in cui invoca la collaborazione dei dipendenti per la realizzazione della «qualità totale», si oppone poi all'introduzione di forme moderne di partecipazione e codeterminazione delle scelte aziendali. Ed è qui, certamente, uno dei nodi irrisolti delle relazioni di classe nel nostro paese.

Ma c'è un secondo nodo strutturale, che riguarda, questa volta, ceti medi. Oggi, infatti, lo Stato italiano sembra giunto alla fine delle sue possibilità di indebitamento e questi si scontra con la rilevanza quantitativa ormai raggiunta dai ceti «intermediari» e «improduttivi» che dipendono per

il mantenimento del loro livello di vita dai trasferimenti monetari o dai riaccomodi fiscali dello Stato. Presi nel loro insieme, tali ceti occupano ormai più di un terzo della popolazione attiva italiana. Il livello di produttività dei servizi in Italia è uno dei più bassi d'Europa e questo riguarda sia i servizi pubblici, dove una politica clientelare di assunzioni si è accompagnata ad una scarsissima attenzione per i problemi dell'ammmodernamento tecnico e organizzativo, sia la pleiade di servizi finali privati, nati a seguito dell'espansione «inflazionaria» dei consumi. Dentro gli stessi ceti legati ai processi di innovazione finanziaria, in forte espansione oggi, c'è una componente, forse maggioritaria, di percettori di quote di surplus che non hanno corrispondenza nell'offerta di servizi reali. (Per non parlare, poi, dei ceti intermedi che legano oggi le proprie fortune all'economia illegale e malavita).

D'altra parte, la frammentazione dei ceti medi, perseguita dai governi tramite una politica di concessioni economiche corporative e di privilegi fiscali, si rivela alla fine controproducente, dal momento che innesca una continua «corsa» tra le categorie. Dalla metà degli anni 80 ad oggi, infatti, assistiamo ad una crescente mobilitazione di tali ceti. Dalla rivolta antilasse dell'autunno del 1986, alla mobilitazione degli insegnanti, nella quale i «Co-

bas» hanno giocato un ruolo assai importante; agli scioperi dei medici, dei bancari, dei piloti, dei «benzinari», degli autotrasportatori, dei funzionari delle dogane... Sono queste, forse, le avvisaglie di una fase di «consulenza» dei ceti medi connessa con la crisi fiscale dello Stato. Lo stesso fenomeno delle «Leghe», con la sua forte componente di rivolta «antilasse», va letto come l'espressione di una lotta interna ai ceti medi, tra quelli «produttivi» del Nord e quelli «parassitari» del Sud e della burocrazia romana: una lotta che si innesca solo oggi, quando la «capacità di pagamento» e la «permissività fiscale» dello Stato sembrano incontrare un limite strutturale. Due appaiono, dunque, i problemi di fondo che le relazioni di classe lasciano in eredità agli anni 90. Da un lato, il problema dello sviluppo della democrazia economica, come sviluppo in certo senso «dovuto», dopo la accettazione della flessibilità da parte dei sindacati e la nascita di forme nuove di solidarietà a livello «micro». Dall'altro, il problema della distribuzione dei redditi (e del carico fiscale), come problema di riequilibrio del rapporto tra ceti produttivi e ceti «intermediari» e «improduttivi». Entrambi questi problemi, a ben vedere, comportano un passaggio, assai arduo delle condizioni politiche e sociali attuali del nostro paese, dal livello della regolazione «micro-

regolanda la politica economica e sociale). Le singole proposte del programma dovrebbero essere orientate da un modello di giustizia sociale, fortemente connotato sul piano politico e fondato sui principi della garanzia del reddito per tutti i cittadini, dell'equità distributiva, del riconoscimento della produttività e del merito professionale, nonché dell'ampliamento della democrazia nei luoghi di lavoro.



## In guardia dalle identità troppo filosofiche

FURIO CERUTTI

Che cosa voglio dal Pds? e che cosa non voglio? Per una volta voglio ragionare in prima persona, anziché assumendo la visuale impersonale dell'osservatore. Da 35 anni seguo più o meno attivamente la vita politica, da 35 anni faccio parte della sinistra, sinistra democratica e antifascista degli anni 50, Psi da Genova 1960 fino al 1964, Nuova sinistra della Rf, ove ho vissuto tutti gli anni 60. Manifesto e Pdup negli anni 70, trascorrendo infine l'ultimo decennio come simpatizzante del Pci. Che cosa mi resta degli ideali, degli obiettivi, dei modi di pensare di questo lungo percorso?

Intatti sono gli ideali, o meglio i valori di giustizia e libertà che da giovani abbiamo imparato dall'ancor vicina Resistenza, e che abbiamo poi reinterpretato dentro un quadro socialista. Questo nucleo più intimo, se uno non si vende o non si ritira dal mondo, rimane al centro di un'identità. Il progetto moderno, per dirla impersonalmente, è ancora aperto. Quello che però si impara è che non possono non cambiare gli obiettivi in cui quei valori si erano originariamente incarnati. Volerli mantenere immu-

nati non testimonia di nessuna fedeltà o coerenza, ma solo di arroganza verso il mutamento storico e di indisponibilità a rimettere in discussione se stessi. Contro più l'autoconservazione che la sorte effettiva degli umiliati ed offesi in nome dei quali si impugnano quei valori, ma che dal vano o controproducente (penso alla miseria del socialismo reale, o all'inconclusione del comunismo occidentale) perseguimento degli obiettivi originari (la rivoluzione socialista, l'abolizione della proprietà privata, la pianificazione) hanno tratto pochi vantaggi, talvolta più ingiustizie e più pene. Abbiamo politici e intellettuali per primi, il dovere di ripensare periodicamente e realisticamente programmi ed azioni per verificare quanta maggior giustizia e libertà hanno prodotto, quali effetti contrari e collaterali anche rispetto alle generazioni future. Ecco, la prima cosa che non voglio è un partito la cui unità ideale consista nel nutrirsi di proclamate aspirazioni e di ribadite testimonianze. Non so cosa faremo, preferendo allora una chiesa o una associazione per il progresso morale delle genti.

Un partito di sinistra è una associazione politica, in cui certi cittadini, condividendo certi valori generalissimi, si mettono insieme per raggiungere certi obiettivi di riforma della società. Se non il conseguimento - soprattutto andando al governo - si rivela un ente inutile, buono per le autoconferme sorseggiate al caldo di un'ideologia o alla luce di un qualche «orizzonte». Ma le ideologie e gli orizzonti non hanno più oggi sostegno scientifico, e coloro che si associano in un partito hanno meglio a scegliere i credibili obiettivi confrontando i valori con la realtà e i valori con i valori, e ingegnandosi, in questo mondo complicato, per conseguire qualche palpabile realizzazione nell'arco della propria vita.

Perché questa indicazione temporale? Non è soltanto che le grandi proiezioni finalistiche o escatologiche non sono più credibili, è che - lo si confessi o no - ognuno ha voglia e diritto, nella sua esistenza terrena, di vedere concreti almeno qualcosa di ciò per cui ha lavorato, sbarazzandosi - senza abitare ma anche senza sentirsi di colpa - di ciò che si è rivelato obiettivo improponibile o dannoso.

Nella mia restante esistenza terrena vorrei veder, anche con il contributo del Pds, avanzare alcuni obiettivi che vent'anni fa mi parevano troppo modesti e che più tardi ho capito essere difficilissimi. Vorrei non la pace completa e perpetua che lascio ai pacifisti cui basta un'etica della «nonviolenza», ma il bando più possibile efficace della guerra nucleare, in cui stanno le vere stimmate del nostro tempo. Vorrei un po' meno ingiustizia fra i popoli, convinto però che a conseguenza non serva l'odio per chi sta meglio, ma la sua convenzione e collaborazione. Vorrei che la Repubblica italiana si disolfesse nell'Europa, perché il contatto con questa si è rivelato benefico per quella e perché solo nell'Europa l'Italia potrebbe fare di più per gli obiettivi precedenti. Vorrei poi vedere la Dc all'opposizione e le sinistre governare davvero questo paese, dando corpo a quell'alternativa di cui Psi e Pci hanno finora solo cianciato. Non maledicendo la Dc, che potrà poi rinnovarsi e magari tornare al governo, ma per riformare ordinamenti e mentalità della pubblica amministrazione, massima fonte di ingiustizia, e abbattere la criminalità mafiosa, grave lesione alla vita democratica e alla stessa libertà, che è anzitutto libertà dalla paura.

Ho buttato giù questo personale catalogo di obiettivi solo per dare un'immagine dei parametri in base ai quali valuto la produttività del Pds. Il partito è una cosa a cavallo tra i cittadini e il sistema politico, le istituzioni. Lasci stare il Pds quello che il Pci positivamente, ma in tempi assai diversi, è stato (un formatore di coscienza, un suscitatore di movimenti); raccogliete le richieste dei cittadini, le esigenze, le organizzazioni in un programma credibile, dotato di interna coerenza, accendete nei tempi e attenti, ma non succube, alle altre forze con le quali ci si può incontrare. (Tutto il contrario, per intendere, della pretenziosa e inconcludente «bozza di programma» dell'estate scorsa).

Un partito alla fine si giudica per quello che è riuscito a produrre, all'interno del sistema politico, nel senso del programma concordato e in rapporto alla forza fornitagli da iscritti ed elettori. Da molti, troppi anni il Pci produceva troppo poco, e se si pensa alla forza datagli dai cittadini a metà degli anni 70 c'è da morderci le mani. Gli elettori gli hanno così presentato il conto, ben prima che Occhetto ne tentasse il rinnovamento.

Non atarò a chiarire le implicazioni teoriche - nient'affatto tutte sistemiche - di questo discorso. Se ad alcuni può sembrare troppo arido, ricorderò che questo è ormai il terreno, assai desolateralizzato, su cui hanno a muoversi politica e partito alla fine di un secolo ideologico. Nessuno si illuda più che si possa tenere insieme un partito appoggiandosi al senso di comunità, culturale o di fede, che legerebbe comunque i suoi seguaci. Quello che gli chiediamo è di dimostrarsi professionalmente capace sul terreno del subsystema politico, che è l'unico suo proprio e non è l'intero della nostra vita. Ma credo anche che qualche pregio culturale, nel senso di una morale laica, vi sia in questo modo, per noi nuovo, di percepire il ruolo di un partito. Le identità troppo filosofiche, le progettazioni molto seducenti ma prive di sbocco politico, hanno troppo spesso coperto, non importando se intenzionalmente o no, pratiche consociative e fin lottizzatrici o movimentistiche (i movimenti) hanno da essere interlocutori, non signori nei succhi dei partiti). Tutto ciò favorisce la tendenza del politico ad essentarsi dalla responsabilità per le proprie azioni ed omissioni, ad affondare nella retorica, che per essere umanistica o radicale non cessa di

## Il diritto di vivere e lavorare senza paura

GIOVANNA ZINCONE

Rispondere al desiderio, alla domanda urgente di Italia civile questo mi sembra il primo obiettivo che il Pds deve porsi. Dare finalmente ad intere regioni del nostro paese ed a vaste categorie di persone il diritto a vivere e a lavorare senza paura, senza la necessità di corrompere o di essere corrotti. Mettere i cittadini italiani al riparo non soltanto dall'intimidazione fisica, ma anche dalla servitù morale dei rapporti di clientela.

Abbiamo il dovere di riportare la legalità nel nostro paese; dobbiamo essere capaci di ridisegnare i nostri diritti, in modo che essi assumano una fisionomia più serena ed equa. Questo vuol dire pensare strumenti e regole che consentano ai lavoratori sindacalizzati, agli imprenditori ed ai commercianti, ai giudici e ai poliziotti non piegati dalla mafia di sopravvivere nell'Italia meridionale. Ma vuole dire pure pensare strumenti e regole che consentano ai lavoratori e agli imprenditori non piegati da rapporti politici clientelari di prosperare economicamente

nell'Italia del Sud, del Centro e del Nord. Ma, per muoverci verso questi obiettivi, prima di tutto, dobbiamo far sì che la parte migliore della classe politica italiana non sia più ricattabile e che a quella peggiore sia impedito di nuocere. Servono riforme che permettano alle persone perbene di fare politica senza essere costrette ad intascare tangenti, servono regole che precludano l'attività politica a chi usa impropriamente i servizi segreti, a chi batte la propria carriera sul consenso dei malavitosi, a chi utilizza per proprio potere pubblico per costruirsi piccoli imperi e larghe fortune private. È inutile continuare a meravigliarsi del fatto straordinario che il gatto non faccia la guardia alla volpe, liberiamoci piuttosto di tutti e due: di chi opera nel mondo economico e di chi opera nel mondo politico sempre col più profondo rispetto dell'illegalità.

Questo - che può sembrare un traguardo minimo - è di fatto, oggi in Italia, un obiettivo rivoluzionario. I rapporti clientelari avvolgono in una rete fitta e sottile la vita quotidiana di tutti noi: il limite tra l'illegalità, il favoritismo, la cortesia è sfumato. Il letto all'ospedale si fa tramite l'amica infermiera, si avvicina al servizio militare con l'intervento dello zio maresciallo, si ottiene la pensione dando un bel po' di soldi ad un'agenzia equivoca. A tutto questo gioco clientelare sovrintendono - come è noto - i partiti. Il fatto è che il complesso meccanismo dei nostri diritti e dei nostri doveri è stato costruito in modo che il clientelismo fosse il lubrificante necessario a farlo girare.

Chi vuole modificare il meccanismo? Chi vuole darsi da fare per ridurre l'influenza della bustarella e della raccomandazione, dell'assunzione e della promozione per meriti politici? Probabilmente si tratta, per ora, di una minoranza. Chi si propone di scardinare, di erodere a poco a poco, le basi di un regime corrotto, ma accettato come normale dai più, chi pretende un'Italia civile è, oggi, tecnicamente, un evanescente? Può darsi, ma se il Pds non

sarà capace di chiamare a raccolta tutti gli evanescenti in circolazione non servirà a nulla. So bene che questa rivendicazione di diversità è destinata a suscitare ogni molte critiche. Ho tirato fuori la principale imputazione nel processo contro l'isolamento comunista, contro l'incapacità del Pci di trovare alleati e di andare con essi al governo. La diversità allontana, respinge, si dice. È una diagnosi che non condivido. Sono state l'adesione più o meno calda al comunismo di Mosca, la resistenza a pensare una politica economica efficiente e moderna ad isolare il Pci. Al contrario, la convinzione che fosse un partito diverso, perché portatore di una più alta moralità pubblica, gli ha procurato tanti voti di persone ideologicamente non comuniste, soprattutto nelle elezioni del 1978. Questa stessa ragione ci dà, anche oggi, le simpatie di certi ambienti repubblicani e cattolici. Ugualmente, tra i molti elettori che se ne sono andati, tanti lo hanno fatto perché hanno ritenuto superfluo votare per un partito che sembrava destinato a diventare come gli altri, sotto il

profilo della moralità pubblica, e che appariva, però, peggiore degli altri, quanto a capacità di procurare favori personali. A parità di condizioni - hanno pensato i transfughi - meglio essere amici del gatto e della volpe che di un Finocchio bugiardo e scacinato. Sono anche questi svogliati compagni di strada del gatto e della volpe, questi cinici per stanchezza e per disperazione che dobbiamo essere capaci riportare a casa. Certo molti di loro sono elettori e magari anche quadri dirigenti di partiti oggi al governo, ma non sono né l'intero Psi, né tanto meno l'intera sinistra democristiana, che, quanto a moralità pubblica - diciamo una volta per tutte - è indistinguibile dalla destra.

L'esigenza di Italia civile è in grado di orientare i nostri interventi politici? Mi pare di sì. Essa ci suggerisce - ad esempio - di riformare il sistema elettorale in modo da chiudere gli spazi di intervento alla malavita organizzata. Ci dice di chiedere, come abbiamo già fatto, l'abolizione del voto di preferenza e l'esclusione dalle liste elettorali di persone inquisite per reati di mafia. Consigli di riformare il welfare state italiano, eliminando quelle decisioni discrezionali di cui il clientelismo si nutre. Ci dice, quindi, di ridurre al massimo l'intermediazione dei partiti e dei gruppi di interesse. E, in pratica, questo significa meno consigli e commissioni: significa leggi più chiare e semplici, che stabiliscano - cioè - chi ha diritto ed a che cosa, che non obblighino a certificazioni complicate e falsificabili, che diano direttamente agli individui piuttosto che agli enti. A noi consiglia un'organizzazione di partito che costi poco, ci invita a liberarci dall'idea che servono pesanti macchine per affrontare la concorrenza. Quanto costa l'apparato delle leghe? E quanto è costato, alla coscienza e all'immagine del Pci, il dover sopprimere alle necessità finanziarie di un'organizzazione sovraproduttiva?

Forse, da sola, l'esigenza di Italia civile non basta a caratterizzare uno schieramento di sinistra, ma ne costituisce la premessa necessaria: una democrazia può essere più o meno progressista, ma non può permettersi di essere illegale. Certo l'Italia che noi abbiamo in mente - come sinistra democratica, intendo - non si accontenta di essere civile, ma pretende di essere anche ospitale e giusta. Apre le frontiere ai rifugiati politici. È disposta a soccorrere le necessità economiche del Terzo mondo con aiuti internazionali e con quote che privilegino, nell'immigrazione, i paesi con aspettative di vita più basse. Incentiva le adozioni internazionali, sia per motivi umanitari, sia perché esse possono rompere la segregazione di classe degli extracomunitari. Ma non apre irresponsabilmente le frontiere, non offre agli immigrati condizioni di vita abbruttenti, evita i ghetti e le competizioni con i cittadini nazionali per l'assegnazione di benefici sociali (come popolari piuttosto che posti di lavoro). Sa che i ghetti e le competizioni gettano benzina sul fuoco dei conflitti razziali. Non paga i dittatori, non fornisce loro armi. Si adopera per una pace equa. È una società che riconosce a tutti i suoi cittadini e a tutte le